

A PROPOSITO DEI PRESUNTI
« RILIEVI LUNENSI D'ARTE IONICIZZANTE »

Quando, nell'indice dell'ultimo numero di *St. Etr.* (1), lessi il titolo dello studio, ne fui interessato e perplesso. La storia di Luni non risale fino al periodo ionicizzante; pensai a nuove scoperte e corsi all'articolo. La mia perplessità aumentò non appena vidi le tavole; in un primo momento pensai ad un errore dell'impaginatore, che, a mio parere, le aveva stampate alla rovescia, ma poi, dalla lettura del testo, mi convinsi che l'editore dei pezzi li aveva effettivamente considerati come erano riprodotti. Lessi e rilessi l'articolo e mi convinsi sempre più che non ero d'accordo in nessun punto con le spiegazioni e le teorie dell'autore. Tanto più che vedendo le riproduzioni dei marmi io mi ero fatta un'idea che mi sembra tuttora degna di essere esposta almeno quanto quella conclamata dall'autore dello studio in questione.

In base a quanto penso dei quattro pezzi non mi sembra che sia il caso che io « recensisca » lo studio del Formentini in maniera puntuale. Ed è inutile in base a quello che esporrò in seguito che dica come ben tenue mi sembri l'argomento in base al quale si attribuiscono a Luni i marmi in questione (2), anche se l'attribuzione a questa città può ben esser probabile. Mi limiterò a chiamare questi pezzi come marmi del museo di La Spezia, lasciando impregiudicata la questione che in base alla soluzione che propongo è di scarsissima importanza. Mi pare invece da escludersi « l'impiego... secondario » in base ai fori e agli intagli; oltre ne vedremo il motivo.

Ma ora vengo alla questione-chiave; si provi a guardare le fotografie capovolte: e credo che negli originali nulla osti a questo cambiamento di punto di vista. Considerati così, son certo che qualcuno ha già compreso di che cosa si tratti. E se legge la descrizione, invertendo — s'intende — i termini « alto » e « basso », la soluzione gli sarà, almeno così a me pare, ancor più agevole.

Ma prima di giungere a questa, vorrei esser convinto che sbaglio se ritengo che lo stile — visibile abbastanza bene nel primo frammento, assai peggio negli altri — non è quello ionicizzante per il quale abbiamo una buona serie di esempi. Ch'io sappia, in essa nulla c'è che abbia qualche

(1) Vol. XXI (Serie II), 1950-51; pag. 177 segg.

(2) Più tenui ancora gli argomenti addotti a proposito dei fittili, *ibid.* pag. 121 segg.

affinità con quella secchezza di linee, con quel lavoro così calligrafico e perfetto *ad unguem* che palesano i quattro rilievi. Ed anche certi motivi trattati non mi sembra che appartengano al repertorio ionizzante. Forse quelle « pissidi di papavero » così stilizzate? forse il bocciolo centrale o i due fiori di loto così « stile impero »? o le « roselle » a cinque petali? oppure, per passare agli altri frammenti, la palmetta « contornata » che sboccia dove la voluta si distende nel canale?

A me sembra che, almeno nel primo frammento, non ci possa esser dubbio che ci troviamo di fronte ad un prodotto decorativo di quella serie che siano soliti chiamare arcaizzante d'età romana (ed ecco così che trova una giustificazione la mia espressione « stile impero »). La cosa mi sembra così palmare che non perdo tempo a portar ora dei confronti stilistici. Un po' meno chiari, forse anche a causa delle condizioni in cui gli altri frammenti si trovano, tali caratteri sugli altri tre marmi.

E che osti ad una datazione tanto alta quanto ha proposto l'editore c'è anche un altro fatto. Il marmo di Carrara fu impiegato in un tempo relativamente recente (3). Non solo, dunque, per l'assonanza tipologica e per l'impressione che dalle figure si può avere dello stile, ma anche per questo dato tecnico mi sembra che sia legittimo estendere ai frammenti B, C e D la datazione di A. Dunque, per me, assolutamente non etruschi, ma romani.

Fissato ciò, riprendo la questione dell'interpretazione dei pezzi. E ritengo che i confronti che porterò, anche se non ricercati con estrema acribia, ma su testi che vanno un po' per la maggiore, saranno tali da esonerarmi dal fare eccessivo sfoggio di erudizione.

Posso dare subito un confronto che mi conforta anche nella tesi cronologica che ho sostenuto sopra. Non descrivo le affinità di A col monumento che il Gusman (4) porta riprodotto a Tav. 131, a sinistra, tanto evidentissime esse mi appaiono; in base al pezzo romano si completi anche la fig. 1 dell'articolo del Formentini (naturalmente capovolta). L'esegesi del monumento non è perfetta neanche nel Gusman, che d'altra parte non pretendeva di fare un lavoro scientifico, quanto di dare delle belle, e lo sono, riproduzioni con lo scopo, non confessato, di fornire un repertorio di arte decorativa antica agli studenti di accademie di belle arti. Perfeziono il confronto rimandando ad un'opera più specifica, quella sui mobili antichi della Richter (5). Per il fianco di A (che nel pezzo di Roma, citato sopra, non si vede in riproduzione) si veda il profilo del bronzo di fig. 204 (e si confronti anche la ricostruzione grafica di fig. 375); tipo, posizione e andamento della voluta son gli stessi che troviamo sul « cippo » di Luni. Si veda anche la figura 206 non solo per l'analogia delle bacellature, ma soprattutto perchè il marmo di Delfi visto di profilo (fig. 206 a) con l'andamento delle sue sagome ci dà chiaramente ragione dell'apparente aporia di quelle di B

(3) Non mi sembra il caso di riassumere qui quanto con molta autorità ha già concluso la BANTI sull'uso del marmo di Carrara (e i « rilievi ionicizzanti » di « mediazione etrusca », secondo il Formentini sono appunto di tale materiale) nell'antichità. Rimando a *St. Etr.*, V, 1931; pag. 468 segg.

(4) P. GUSMAN; *L'art décoratif de Rome*, Vol. III. Paris (1914).

(5) GISELA M. A. RICHTER; *Ancient furniture - A history of Greek, Etruscan and Roman furniture*; Oxford, 1926.

(Fig. 7 di *St. Etr.*). Mi fermo a questi originali per risparmiare al lettore un lungo elenco di figurazioni vascolari dove riappaiono effigiati oggetti analoghi in funzione; più che altro perchè sarei ben lungi dall'essere completo. Sia colle figurazioni vascolari che col resto siamo in età diversa da quella dei marmi di La Spezia. Ma mi sembra che voglia dir poco, dato il carattere dell'« arte » cui attribuisco i marmi pubblicati in *St. Etr.* e soprattutto perchè nei mobili ci fu in antico un maggior senso conservativo di quello che c'è stato in età moderna (6).

Ma è ora che dica chiaramente la mia interpretazione dei marmi in questione. Essi sono dei frammenti di piedi, di sostegni di mobili, probabilmente di tavoli, marmorei. Nessun rapporto perciò, a mio vedere, con monumenti funerari, per nulla « cuspidi sovrastanti i monticoli di terra vegetale ricoprenti le tombe » (7), come opina il Formentini, tanto più che, anche a prescindere dall'oggetto su cui sono scolpiti (8), non credo al simbolismo religioso-funerario dei motivi decorativi asserito dal Formentini.

Credo che la serie di confronti che ho proposto sopra, aumentata dalle citazioni della Richter, che reputo fuor di luogo riportare, sia più che sufficiente a suffragare dal punto di vista morfologico e decorativo la mia tesi. Dal punto di vista « architettonico » parlano chiaramente in favore i fori e gli incavi che non sono, almeno generalmente parlando, delle manipolazioni compiute in un secondo tempo. Ivi si dovevano innestare le fronti, le sponde del tavolo (o del mobile qualunque esso fosse), grappe di consolidamento o altri elementi atti a render compatta la « costruzione ».

Dalla descrizione e dalle fotografie è un po' complicato dare indicazioni precise e penso che con la mia spiegazione i quattro marmi del Museo di La Spezia non meritino un sopralluogo, nè altre eccessive indagini.

A. STENICO

(6) Piedi poco diversi dai nostri, soprattutto da A, son riprodotti per tavoli in pitture vascolari a figure nere del VI sec. a. Cr. Essenzialmente uguali sono scolpiti i piedi in uno serie di sarcofagi « a *kline* » romani più tardi di cui il più pregevole esemplare, quello di S. Lorenzo ha trovato degna pubblicazione dal RODENWALDT (*Jahrb.*, 45, 1930, pag. 116 segg.) che per i confronti riproduce altri sarcofagi con simile elemento. Tutto questo per dimostrare la vitalità attraverso lunga serie di secoli di motivi decorativo-funzionali del mobilio antico.

(7) Pag. 119.

(8) Basta vedere come le « roselle a corolla pentamera » siano state variate nel pezzo romano citato sopra, pag. 62.